

GIOVANNI CHERUBINI

CERTALDO E LA BORGHESIA CASTELLANA.  
NOTA SU UN TEMA  
DI STORIA COMUNALE TOSCANA

L'esistenza di uno studio approfondito su Certaldo nella prima metà del Trecento<sup>1</sup>, una rilettura, sotto un particolare punto di vista, della novella di frate Cipolla là ambientata (*Decameron*, VI, 10), la comparsa di numerosi studi locali e l'edizione di molte carte statutarie dei centri minori della Toscana<sup>2</sup> consentono di affrontare, partendo da quel castello della Valdelsa, patria della famiglia del Boccaccio, un tema non secondario di storia delle strutture sociali della regione e del rapporto tra le città e i territori dipendenti, vale a dire il problema della esistenza di una strato borghese intermedio tra i lavoratori della terra e i proprietari cittadini, o se si preferisce di uno strato che pur non presentando tutti i caratteri dei ceti urbani, per qualcuno almeno ad essi si avvicinava. Gli studi e le fonti di cui dicevo vengono sempre meglio chiarendo che il binomio città-campagna, pur innegabile sia per quel che riguarda il crescente controllo della proprietà fondiaria da parte dei cittadini, sia per quel che riguarda l'esistenza di differenziate strutture sociali e di differenziate attività economiche nelle città rispetto ai loro territori, deve essere meglio articolato attraverso la presa d'atto che in molti centri di quei territori non vivevano soltanto contadini dipendenti o piccoli proprietari coltivatori, ma anche gruppi, più o meno lar-

<sup>1</sup> O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, «Annali dell'Istituto di Storia» (Facoltà di Magistero di Firenze), I, 1979, pp. 67-111.

<sup>2</sup> Per le edizioni avvenute negli anni 1985-1995 vedi *Bibliografia statutaria italiana 1985-1995*, Roma, 1998, pp. 127 sgg.

ghi, di una piccola, piccolissima, o anche non proprio piccola borghesia locale, che si dedicava agli affari, ai commerci, alle professioni, a un artigianato non sempre di basso livello. E quando questo affermo non intendo tanto riferirmi a quei centri maggiori, che già avevano di fatto assunto o erano destinati ad assumere, entro il Medioevo o nella prima età moderna, connotati sociali di città, come Colle<sup>3</sup>, Poggibonsi<sup>4</sup>, San Gimignano<sup>5</sup>, Catelfiorentino<sup>6</sup>, Pescia<sup>7</sup>, Cortona<sup>8</sup>, Borgo San Sepolcro<sup>9</sup>, Montepulciano<sup>10</sup>, ma a quei centri castellani, quale era appunto Certaldo, che non potrebbero essere assimilati, per struttura sociale e attività, se non attraverso forzature, ai piccoli castelli, ai villaggi indifesi e alle campagne aperte. Di questi centri la Toscana era fittamente popolata, sia nelle valli che sulle pendici montane – si pensi a Bibbiena e Poppi in Casentino<sup>11</sup>,

<sup>3</sup> O. MUZZI, *Espansione urbanistica e formazione del Comune. Colle Valdelsa tra XII e XIII secolo*, «Miscellanea storica della Valdelsa», CIV, 1-2, 1998, pp. 81-118; R. NINCI, *La crescita politico-sociale del «populus» a Colle nell'analisi degli «Statuta antiqua» (1307-1407)*, «Miscellanea storica della Valdelsa», CV, 2, 1999, pp. 149-171; *Statuta antiqua communis Collis Vallis Else (1307-1407)*, a cura di R. Ninci, 2 voll., Roma, 1999.

<sup>4</sup> M.G. RAVENNI, *Poggibonsi nel basso Medioevo. Genesi di un territorio comunale*, Poggibonsi, 1994; *Una comunità della Valdelsa nel Medioevo: Poggibonsi e il suo statuto del 1332*, a cura di S. Pucci e con un saggio di Ch.M. de La Roncière, Poggibonsi, 1995.

<sup>5</sup> Della fitta bibliografia dedicata a San Gimignano ricordo soltanto, perché molto, anche se diversamente, utili per i nostri scopi: E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, 1961 e D. WALEY, *Il Comune di San Gimignano nel mondo comunale toscano*, in *Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più antichi del Comune (secoli XII-XIV)*, I, a cura di D. Ciampoli e con trascrizioni di I. Vichi Imberciadori, Siena, 1996, pp. 11-43; *Gli albori del comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. Brogi, Siena, 1995. Per una informazione più completa è da vedere la *Bibliografia di San Gimignano*, a cura di I. Gagliardi, A. Galli, F. Salvestrini, N. Tirinnanzi, San Gimignano, 1995.

<sup>6</sup> *Storia di Catelfiorentino*, 2, *Dalle origini al 1737*, a cura di G. Cherubini e F. Cardini, Pisa, 1995.

<sup>7</sup> A.M. ONORI, *Pescia dalle origini all'età comunale*, Pistoia, 1998 (Quaderni del territorio pistoiese, 17), e per l'età successiva a quella da noi considerata J.C. BROWN, *Pescia nel Rinascimento all'ombra di Firenze*, Pescia, 1987.

<sup>8</sup> G. MANCINI, *Cortona nel Medio Evo*, Firenze, 1897 (rist. anastatica Roma, 1969).

<sup>9</sup> A. CZORTEK, *Un'abbazia, un comune: Sansepolcro nei secoli XI-XIII*, Città di Castello, 1997; G. PINTO, *Borgo San Sepolcro: un centro minore alla periferia della Toscana*, in *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, 1996, pp. 223-236.

<sup>10</sup> *Statuto del comune di Montepulciano (1337)*, a cura di U. Morandi, Firenze, 1966; I. CALABRESI, *Montepulciano nel Trecento. Contributi per la storia giuridica e istituzionale. Edizione delle quattro riforme maggiori (1340 circa-1374) dello statuto del 1337*, Siena, 1987.

<sup>11</sup> G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, in *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, 1992, pp. 23-24.

ad Abbazia San Salvatore, a Castel del Piano, a Piancastagnaio, a Santa Fiora sull'Amiata<sup>12</sup>, a Barga nell'alta valle del Serchio<sup>13</sup>, a Pontremoli nell'alta Lunigiana<sup>14</sup> –, sia sulle colline che nelle pianure, per le quali vengono alla mente Asciano, capoluogo della Scialengia<sup>15</sup>, alcuni castelli della Valdichiana, primo fra tutti Castiglion Fiorentino<sup>16</sup>, Montalcino nella Val d'Orcia<sup>17</sup>, alcuni castelli della Maremma – Montepescali<sup>18</sup>, Paganico<sup>19</sup> –, qualche castello delle colline pisane, come Lari<sup>20</sup>, vari castelli del Valdarno superiore – San Giovanni<sup>21</sup>, Montevarchi, Figline<sup>22</sup> – e di quello inferiore – Fucecchio<sup>23</sup>, Empoli<sup>24</sup>, San Miniato<sup>25</sup> –, o più propriamente del territo-

<sup>12</sup> L'Amiata nel Medioevo, a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma, 1989.

<sup>13</sup> L. ANGELINI, *Lo statuto di Barga del 1360*, Lucca, 1994.

<sup>14</sup> P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, Venezia, 1997.

<sup>15</sup> A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, 1997.

<sup>16</sup> G. GHIZZI, *Storia della terra di Castiglione Fiorentino*, Arezzo, 1883-1886 (rist. anastatica Bologna, 1972); G. CHERUBINI, *Note sul territorio di Castiglione Fiorentino*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xxxiv, 1, 1994, pp. 41-48.

<sup>17</sup> A. CORTONESI, *Demografia e popolamento nel contado di Siena: il territorio montalcinese nei secoli XIII-XV*, in *Ruralia. Economia e paesaggi del Medioevo italiano*, Roma, 1995, pp. 317-350.

<sup>18</sup> *Statuti del comune di Montepescali (1427)*, a cura di I. Imberciadori, Siena, 1938 (rist. nei «Quaderni degli usi civici e dei demani collettivi» della Regione Toscana, n. 2, 1995).

<sup>19</sup> G. MONACI, *Paganico: appunti di storia (dalle origini al 1581)*, Grosseto, 1993; P. ANGELUCCI, *Genesis di un borgo franco nel senese: Paganico*, in *Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medievali e umanistici*, Atti del Convegno, Arezzo-Siena 21-23 gennaio 1977, Firenze, 1980; *Paganico: statuti della comunità (sec. XV)*, a cura di S. Cappelli e F. Doccini, Grosseto, 1993.

<sup>20</sup> E. TREMOLANTI, *Le Colline pisane nel Medioevo. Lari «terra principale». Territorio società popolazione agricoltura*, Pisa, 1992; ID., *Le Colline pisane nel Rinascimento. Aspetti storici, demografici, economici e sociali*, Pisa, 1998.

<sup>21</sup> D. FRIEDMAN, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo Medioevo*, Torino, 1996.

<sup>22</sup> P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Francesi della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, 1992; G. PASQUALI, *Economia e società a Figline alla fine del Quattrocento*, Firenze, 1990.

<sup>23</sup> A. MALVOLI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, estr. da «Erba d'Arno», 14, 15, 18 (1983-1984); *Lo statuto del comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di G. Carmignani, Firenze, 1989.

<sup>24</sup> F. BERTI, *Vita empolesse del XIII secolo nelle imbreviature di ser Lasta*, «Bullettino storico empolesse», 21, 1-2, 1977, pp. 3-39; *Empoli: statuti e riforme. Statuto e riforme del popolo di Santo Andrea (1416-1441). Statuto del comune di Empoli (1428)*, a cura di F. Berti e M. Guerrini, Empoli, 1980; L. GUERRINI, *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631. Vita borghese e popolare, produzioni, commerci, trasporti, istituzioni, demografia*, 2 voll., Firenze, 1990.

<sup>25</sup> Del carattere della società castellana è bello specchio l'ampio e complesso statuto

rio pistoiese, come Serravalle<sup>26</sup>. Per quei centri che ho definito più sopra come più chiaramente marcati da connotati urbani – ma il confine tra quelli e i castelli qui considerati non è sempre chiaro e netto –, quand'anche non si avessero altre controprove, la dimostrazione dell'esistenza al loro interno, almeno sin verso la metà del Trecento, di una borghesia degli affari viene dalla presenza di qualcuno dei loro abitanti sui mercati esteri, talvolta anche lontani, nella veste di uomini d'affari. Conosciamo particolarmente bene, a questo proposito, il caso di San Gimignano e degli altri centri della Valdelsa, ma questa dimostrazione può essere qualche volta fornita anche per i castelli di minore importanza di cui ci occupiamo in questa sede: *exempli causa* per quello di Carmignano<sup>27</sup>.

Vediamo dunque cosa ci dice, per questa generale tematica, ciò che sappiamo di Certaldo. Popolato da forse un migliaio di abitanti poco prima della metà del Trecento<sup>28</sup>, il castello, per quanto conservasse ancora qualche spazio non edificato all'interno della sua cinta muraria, aveva dato vita anche a un borgo a ridosso di una delle sue porte e a un altro borgo ai piedi della collina, ai lati della importante arteria viaria della Francigena, detto «alla Strada»<sup>29</sup>, ed evidentemente dotato di almeno un albergo, se entro un albergo il Boccaccio ambientò la preparazione della burla a frate Cipolla. La base dell'economia locale appare costituita dall'agricoltura, per quanto la tipologia delle abbondanti testimonianze conservateci dai rogiti di due notai<sup>30</sup> induca forse a sopravvalutarne un po' l'importanza. Sono stati tuttavia rintracciati, per la prima metà del Trecento, un bel gruppetto di certaldesi che pur essendo proprietari di terre e percettori di rendite fondiari, alla terra non limitavano tutta-

---

in cinque libri (*Statuti del comune di San Miniato al Tedesco [1337]*, a cura di F. Salvestrini, Pisa, 1994).

<sup>26</sup> N. RAUTY, *Serravalle dalle origini all'età comunale*, Pistoia, 1988 (Quaderni del territorio pistoiese, 7).

<sup>27</sup> Ho richiamato l'attenzione sulla presenza all'estero degli abitanti di questa località tra la fine del XIII e la seconda metà del XIV secolo nel volume collettivo *L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini (*Storia di Pistoia*, II), Firenze, 1998, pp. 437 e 438 nota 101.

<sup>28</sup> O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, cit., p. 76.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 69.

via i loro interessi. Si tratta infatti di proprietari di terre e di immobili che operano nel settore commerciale, danno denaro a prestito (talvolta anche in piazze lontane come Udine), esercitano le professioni, prima fra tutte quella del notaio, e talvolta del medico, si imparentano, attraverso le mogli, con qualche antica famiglia fiorentina, concedono buone doti alle figlie<sup>31</sup>, finiscono spesso per diventare cittadini, indebolendo così, come avviene un po' ovunque intorno a quegli anni, lo strato più alto della società locale<sup>32</sup>. Ma non dimenticano il territorio d'origine, nel quale amano anzi investire una parte della loro ricchezza per l'acquisto di proprietà fondiarie. Fra queste famiglie venute da Certaldo mi limito a ricordare quella di Boccaccino di Chellino, padre del novelliere<sup>33</sup>, e quella del giudice Iacopo<sup>34</sup>, il cui figlio più noto fu Pace, autore di una *Storia della guerra di Semifonte*<sup>35</sup> e uomo politico, e il più noto fra i nipoti Paolo di Pace, autore invece, nella seconda metà del Trecento, del gustosissimo *Libro di buoni costumi*, un concentrato un po' banale di equilibrio borghese e di astuzia mercantile<sup>36</sup>. Di lui sappiamo che nel 1360 vendette, in quel di Certaldo, un suo podere a Giovanni Boccaccio<sup>37</sup>. Di Pace conosciamo una pericolosa avventura da lui corsa, ma conclusasi felicemente. Il mattino del 6 dicembre del 1333 – Firenze era stata devastata da appena un mese da una terribile alluvione – egli attraversava l'Arno, insieme a molte altre persone, su una imbarcazione non lontano dalle rovine del Ponte Vecchio, dal momento che i ponti erano andati distrutti e ancora non si erano potute costruire delle passerelle provvisorie<sup>38</sup>. L'imbarcazio-

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 81-92.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 98-111.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 105-107; V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, 1977, pp. 3-4.

<sup>34</sup> Su di lui e sulla sua famiglia O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, cit., pp. 98-101.

<sup>35</sup> PACE DA CERTALDO, *Storia della guerra di Semifonte*, Firenze, 1753.

<sup>36</sup> PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, 1945. Sull'opera G. BIAGI, *Furbizia fiorentina del secolo decimoquarto*, in *Fiorenza fior che sempre rinnovella. Quadri e figure di vita fiorentina*, Firenze, 1925, pp. 37-62, e CH. BEC, *Les marchands écrivains à Florence 1375-1434*, Paris-La Haye, 1967, pp. 95-111.

<sup>37</sup> PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, cit., p. 51; V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio*, cit., p. 113 nota 53.

<sup>38</sup> «E fecesi incontanente fare per lo Comune certi ponticelli di legname sopra l'Arno, e uno grande sopra piatte e navi incatenate, ma al cominciamento, innanzi che i det-

ne fu travolta dalle acque dell'Arno di nuovo in piena<sup>39</sup> e annegarono quindici o venti persone, ma il nostro giudice, insieme ad altri, riuscì a salvarsi a nuoto<sup>40</sup>.

Con quella forza caratterizzante che è propria delle pagine del *Decameron*, Certaldo viene presentato, sin dalle prime battute della novella di frate Cipolla, nei suoi essenziali connotati di terra popolata non soltanto da contadini, ma anche da gente di più alta condizione: «Certaldo (...) è un castel di Valdelsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato». Fra quei più alti abitatori non ne mancarono, in effetti, neppure alcuni che furono dichiarati magnati dal comune di Firenze<sup>41</sup>.

I clienti e le vittime del frate sono, non lo si dimentichi, non proprio o non soprattutto gli abitanti del castello, ma «i buoni uomini e le femine delle ville da torno venuti (...) nella calonica» ad ascoltare la sua messa in quella domenica d'agosto in cui egli ha deciso di por campo a Certaldo. E il suo messaggio a quei contadini e non agli abitanti del castello in primo luogo o esclusivamente appare rivolto:

Signori e donne – con questa comica solennità egli inizia il suo dire –, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; e oltre a ciò solete pagare, e specialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'abate, stato mandato; e per ciò con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campane, verrete qui di

---

ti ponti fossono fatti, si passava l'Arno per navi» (G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, III, Parma, 1991, p. 41, XII, 4).

<sup>39</sup> «A dì VI di dicembre essenno venuta una grande piova in Arno» (*ibidem*).

<sup>40</sup> «In sequenti festo sancti Nicolai de mane submersa est iuxta ruinnas pontis veteris una navis transentium. Ex quibus perierunt plures scilicet XX, ut dicitur, ubi evasit natus dominus Pace, bone fame, olim domini Iacobi de Certaldo» (S. ORLANDI, *Necrologio di S. Maria Novella*, 2 voll., Firenze, 1955, II, p. 428, XIII); «Una nave ove avea da XXXII uomini de' quali annegaro XV uomini cittadini, e li altri per l'aiuto di Dio scamparo» (G. VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., p. 41).

<sup>41</sup> C. LANSING, *The Florentine Magnates. Lineage and faction in a medieval Commune*, Princeton, 1991, p. 240.

fuori della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce; e oltre a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del barone messer santo Antonio, di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recaì dalle sante terre d'oltremare: e questa è una delle penne dell'agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli venne a annunziare in Nazarette.

In questa semplicità dei contadini vengono per la verità coinvolti, più in generale, anche gli abitanti di Certaldo, o almeno quelli, ed erano certo la maggioranza, che non avevano mai messo il naso fuori dal loro piccolo mondo, ma non certamente quel ristretto strato di borghesi, a cui anche Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini appartenevano, che avevano invece contatti con la città e con i cittadini, si muovevano per i loro affari fuori della Valdelsa e arrivavano, come abbiamo anticipato, anche molto lontano, finendo poi, molto spesso, per farsi essi stessi fiorentini. A quei castellani più sempliciotti, non diversamente che ai contadini delle «ville», cioè agli abitanti dell'aperta campagna, frate Cipolla poteva dunque far credere che la penna della coda di un pappagallo fosse la penna dell'ala dell'angelo Gabriele, «per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come poi con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avessero pappagalli ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare».

L'annuncio straordinario del frate ha il potere di animare per qualche ora le conversazioni dei contadini del circondario e della più semplice popolazione del castello.

Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder dovevano la penna dell'agnol Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo, tanti uomini e tante femine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con disidero aspettando di vedere questa penna.

Dovendosi confrontare con quegli uomini e quelle donne semplici, pronunciando una gustosissima predica surreale piena di dop-



pi sensi e di giochi di parole, nella quale la cosa più seria appare la polemica del novelliere contro la mania, spesso assurda, delle reliquie<sup>42</sup>, il furbo frate riesce a trarre profitto, genialmente, dalla sostituzione operata da Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini della penna con un mucchietto di carboni. E con quei carboni, da lui dichiarati reliquia del martirio di san Lorenzo, quei semplicissimi devoti si affrettano a farsi segnare:

E poi che così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni; li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipolla e, migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi quei carboni in mano, sopra li lor camiscion bianchi, e sopra li farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte aveva provato.

La stolta moltitudine, gli uomini semplici e le donne della campagna sono dunque gli interlocutori, le vittime predestinate di frate Cipolla. Gli appartenenti, o almeno alcuni degli appartenenti allo strato più alto e più intraprendente degli abitanti del castello, non credono alla sua commedia e prendono anzi l'iniziativa per svelarne l'imbroglio. Essi danno il via a una partita tra furbi, che si conclude alla pari, anzi con la vittoria del frate. Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini erano infatti «due giovani astuti molto», per i quali i riscontri documentari mostrano con sufficiente chiarezza o almeno fanno supporre una buona condizione economica. Almeno

<sup>42</sup> «E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiacce, degnissimo patriarca di Ierusalem. Il quale, per reverenzia dell'abito che io ho sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia, ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, e una dell'unghie de' gherubini, e una delle coste del Verbum-caro-fatti-alle-finestre e de' vestimenti della santa Fé cattolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente, e una ampolla del sudore di san Michele quando combatté col diavole, e la mascella della Morte di san Lazzero e altre».



di Giovanni sappiamo infatti che apparteneva a una di quelle famiglie che ho definito di borghesia castellana; del fratello Maso che era imparentato con la famiglia fiorentina dei Rossi e possedeva terre, un podere con casa e capanna, e concedeva denaro a prestito<sup>43</sup>. La stolta moltitudine, i contadini vestiti con i loro abiti della festa, non si rendono neppure conto della partita che si sta giocando alle loro spalle. I burlatori del paese stanno dunque al di sopra dei compaesani e dei contadini non soltanto per le loro condizioni economiche, ma anche per un differente e più alto livello di cultura e di malizia. Hanno dunque i caratteri, o almeno qualche carattere e qualche stilla, del vivere cittadino (e in effetti alla società cittadina desidereranno, come abbiamo visto, di essere assimilati). Sono ormai impastati di una materia diversa da quella di cui sono fatti la maggioranza degli abitanti del castello e i contadini dei dintorni. La novella di frate Cipolla finisce dunque per offrirci un raffronto, sul piano della mentalità, di quella borghesia castellana di cui ho detto all'inizio. Essa era presente sia a Certaldo che in altri numerosi castelli della regione.

<sup>43</sup> O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, cit., pp. 86-87.